

### III

## Citazioni e insulti

### 3.1. *Da uno, molti*

Anche a prescindere dalle numerose riedizioni delle opere di Tassoni, che pure dovettero avere un peso in tal senso<sup>59</sup>, non mancano nel corso del Seicento altre attestazioni della voce, che ne testimoniano la circolazione, seppur modesta e circoscritta agli ambienti eruditi. Nella maggior parte dei casi si tratta ancora dell'epiteto attribuito a Giustiniano, a lungo ripetuto come un fatto acquisito. Si vedano a titolo d'esempio i seguenti passi:

Quel Giustiniano Imperadore, che per non conoscer ne anche le lettere dell'Alfabeto, onde poi fù cognominato Analfabeto, fù acclamato per uno de' migliori Imperadori, che governasse l'Imperio.

(*Le grandezze Minotte* 1650, p. 15)

Teodoto Rè de' Goti studia giorno, e notte per far un buon governo politico, ma con tutto ciò nell'atto del comandare, e del dar leggi si dimostra ignorante d'ogni buona politica. Giustiniano all'incontro, che vien chiamato Analfabeto perche ne meno sà l'abc viene commendato da tutti per uno de' maggiori governanti del mondo.

(Maraviglia 1667<sup>2</sup>, p. 50)<sup>60</sup>

L'Imperador Giustiniano Primo, si rese assai chiaro con la virtù della prudenza, il quale doppo molti fatti militari, ridusse col mezzo de' più esperti Giuristi di quel tempo le molte leggi, & ordini de' suoi predecessori in brevità, e ne fece altre nuove, ancorch'egli no(n) fusse punto versato nelle scienze, anzi lo denominarono Analfabeto per l'imperitia in esse.

(Vitale 1674, p. 191)

---

<sup>59</sup> Si pensi a Tafuro (1662), che riprende quasi alla lettera, senza esplicitarlo, il passo di Tassoni: «Traiano, e Probo senza dottrina alcuna, & il famoso Giustiniano chiamato *Analfabeto*, perche non sapea ne anche l'A. B. C.» (p. 320).

<sup>60</sup> Il passo non compare nella prima edizione dell'opera, risalente al 1662.

Nella prudenza ammirabile, che al mondo guasto seppe dar legge; ed essendo senza lettere, ed al più *Analfabeto*, promulgò à tutto il mondo oracoli, che ancor vivono, e per tutto il mondo civile s'adorano; che del loro, e suo spirito vive.

(Boselli 1680, p. 412)

Solo rare volte la tradizionale accusa indirizzata a Giustiniano viene messa in discussione, come fa, ad esempio, Foresti (1690, p. 500),

Trà le glorie di Giustino niuna ven'ebbe maggiore, che l'aver posto su 'l Trono questo suo Nepote, trè volte grande, e glorioso, per le lettere, per l'Armi, e per la pietà. Quanto alle lettere, tutto che Suida, Valla, e qualch'altro, lo passino per idiota, chiamandolo *Analfabeto* tale però non ci permette di crederlo il Proemio dell'Instituta, opra bensì compilata da bravi Giuristi, mà letta, e riconosciuta da Giustiniano medesimo.

e prima di lui, con argomenti ben più ampi, Crasso (1678), che cita la *Suda* («Suida l'appella analfabeto, e di tutte Lettere imperito», p. 286), Valla e Alciato<sup>61</sup>, ma ne contesta il giudizio («non sò con quanta ragione l'habbiano sì fattamente appellato ignorante, che non solo amò gli Huomini dotti; ma anche Libri pieni di dottrina compose», *ivi*), alla luce delle lodi tessute al *Corpus Giustiniano* da giuristi, uomini di stato e teologi – nell'ordine il tedesco «Giovanni Arpreto» (Johannes Harpprecht, 1560-1639), l'olandese «Paolo Busio» (Paulus Buys, 1531-1594) e il francese «Giballino» (Joseph Gibalin, 1592-1671) –, ma soprattutto per quanto scrivono Procopio nella *Storia segreta* («Pro quo studio animum ad sublimia traducere, Dei Naturam curiosius perscrutari», p. 287) e Nicolò Alemanni nelle *Notae historicae* alla stessa («Verum antequam Imperium caperet à Theophilo Abbate Praeceptore suo his erat jam studijs imbutus, nam cum Sanctissimo Pontifice Agapeto din atque pugnaciter pro Eutichiana Haeresi disputavit», *ivi*), che lo portano a dedurre: «Cavasi dunque da queste parole, che Giustiniano sia stato Uomo dotto, disputando di cose tanto sublimi [...]» (*ivi*). Seguono poi altre dotte citazioni – dalla *Historia Romana* di Paolo Diacono, dalla *Vita di Sant'Eustachio* composta da Eustazio, dal *De viris illustribus urbis Romae* di Sant'Isidoro, dalla *Vita* di Giustiniano scritta da Antoine Le Conte («Antonio Conzio») – e ancora rimandi a Cassiodoro e a Teofane Isauro (quest'ultimo attraverso le *Notae* di Alemanni), che si concludono con una netta presa di posizione: «Queste, e altre sono state le Virtù di Giustiniano, il quale in niun tempo meritar dee titolo d'ignorante; ma di Principe

---

<sup>61</sup> Cfr. § 2.4., nota 55.

dottissimo. Il P. Causino avendo osservato queste contraddizioni, scrive, che il Testo di Suida sia corrotto, dir dovendo in vece di Giustiniano, Giustino» (pp. 287-88)<sup>62</sup>.

La questione, malgrado tutto, non doveva risultare pacifica, se è vero che, con l'autorità della *Suda* (e del cardinal Baronio), il mito dell'imperatore *analfabeto* continuò a protrarsi a lungo<sup>63</sup>, tanto che ancora in pieno Settecento il giurista tedesco Johann Gottlieb Heineccius avvertirà la necessità di confutare una convinzione consolidata<sup>64</sup>.

Ciò nonostante, la parola si generalizza presto, secondo un processo antonomastico, passando a designare, proprio sull'esempio di Giustiniano, altri personaggi che si trovano nella medesima condizione:

Silvio [Canobio] suo fratello, che ancor vive, il quale accettato dal Duca Ranuccio a i suoi servigi, s'andò di mano in mano avvanzando a maggiori honori, & fù dal detto Principe nel progresso della sua servitù, fatto Foriero Maggiore, [...] fece notabili servigi al detto Duca, il quale hebbe à dire che la Città di Par(ma) non teneva alcuno suo pari più benemerito di lui, il quale testimonio, come che veniva da un Principe de' più saggi del suo tempo, si può stimare tanto più glorioso, quanto che detto Silvio non haveva lettere, & si può dire di lui, come si disse di Giustiniano Imperat. & del Gran Capitano Sforza da Cotignola, che fosse analfabeto, ma come ch'egli vive e tuttavia più

---

<sup>62</sup> In effetti, sebbene certamente non per primo, il gesuita Nicolas Caussin («P. Causino»), confessore di Luigi XIII di Francia, aveva attribuito alla *Suda* il possibile scambio di persona tra Giustino e Giustiniano; queste le sue argomentazioni nella traduzione di Teofilo Forni, a cui probabilmente si rifà Crasso: «Ciò, ch'io dico è manifesto in quello, che il Baronio medesimo ne scrive, circa l'opinione, c'haveva della grossa ignoranza di Giustiniano, al quale bene spesso rinfaccia nella sua Historia, che nè leggere, nè scrivere sapeva. E nondimeno hora egli è più, che manifesto essere questo un'errore scorso per un equivoco, di nomi, & un errore di sta(m)pa, c'hà fatto pigliare il nome di Giustiniano in un testo di Suida per quello di Giustino, come già hò detto. Questo è così chiaro, ch'il Commentatore di Procopio inimico di Giustiniano così al pari del suo autore con l'hà potuto dissimulare, e confessare d'haveve osservato nell'histoire l'equivoco del nome di Giustiniano per quello di Giustino, e che per tal causa havevano attribuita l'ignoranza a tal Monarca, che conveniva a Giustino suo Zio» (Caussin 1648, pp. 294-95).

<sup>63</sup> Un paio di esempi per il Settecento, che attestano, tra l'altro, l'assenza della variante moderna *analfabeta* in questo contesto: «Scrissero alcuni, ch'ei fosse stato Idiota, e senza letteratura: appellandolo perciò col greco vocabolo *Analfabeto*» (Aprile 1725, p. 604); «Su di che stimiamo di non doversi tralasciare far memoria della gran controversia, che si agira tra' Scrittori in discutersi, se Giustiniano fusse dotto o ignorante: mentre alcuni lo vogliono ignorante, ed analfabeto, e che perciò si facesse ingannare dagli estensori delle sue leggi: altri lo vogliono doctissimo, anche in Teologia» (Tria 1752, p. 299).

<sup>64</sup> «[...] nec tamen illiteratus, multoque minus ἀναλόβητος, *elementarium, litterarum ignarus*, (ut quidam ex depravato loco Suidae, Justinianum & Justinum confundentis, perperam colligunt)» (Heinecke 1737: I, p. 3; così nella traduzione ottocentesca di Lelio M. Fanelli: «Egli non era ignorante, e molto meno analfabeta, come taluni s'immaginano di ravvisarlo in un passo corrotto di Suida, il quale confonde Giustiniano con Giustino», Heinecke 1826: I, p. 2).

ancor, e assai felicemente, si v'acquistando maggiore gloria, mentre la fortuna gli si mostra ogn'ora molto favorevole, così per servare quel memorabile detto del Savio, *Ante mortem ne laudaveris quemquam*, altro di lui non dirò.

(Pico 1642, p. 49, § 236 *Giovanni Canobio*)<sup>65</sup>

Se già in Tassoni (1612, p. 322)<sup>66</sup>, dunque, la mancanza di preparazione culturale non costituiva un limite per un principe virtuoso, qui finisce finanche per divenire un motivo di lode della persona descritta, capace di distinguersi, sebbene *analfabeta*.

Particolarmente interessante, oltre che cronologicamente precedente, un sonetto “alla mattaccina” di Giovanni Giacomo Ricci (1635, pp. 652-53), in cui l'autore immagina che Annibal Caro (1507-1566) narri la violenta contesa che lo vide contrapposto, quasi un secolo prima, a Lodovico Castelvetro (1505-1571)<sup>67</sup>:

Quell'io, che senza haver pur' un baiocco  
L'Eneide fei, che fè Marone inante,  
E pedagogo a l'hor d'ogni Pedante  
Sonai Vergilio in lingua di Marzocco,  
Sonai quel plettro ancor da lui non tocco,  
E 'l Gallo Augusto celebri con tante  
Rime, e lodi, ch'ancor tra scure piante  
Si mosse à sdegno un paventoso Alocco;  
Questi tanto gracciò con tal Zampogna.

---

<sup>65</sup> Tra le pochissime notizie relative a Silvio Canobio, va annoverata nel 1623 la redazione dell'*Inventario delle robe della Guardaroba di Sua Altezza Serenissima in Piacenza*, per ordine del cardinal Odoardo Farnese. La genesi del documento (conservato presso l'Archivio di Stato di Parma) e altre notizie sul gentiluomo di corte si leggono nel catalogo *La collezione farnese* (1994): «La compilazione dell'inventario si giustifica con la necessità di elencare i beni che rappresentavano l'eredità del giovane duca Odoardo (1622-1646), figlio di Ranuccio (1592-1622), amministrati temporaneamente dal Cardinale Odoardo, reggente per il nipote, suo omonimo, alla morte del fratello, Ranuccio I, nel 1622. Il cavaliere Silvio Canobio è citato in *I natali e l'educazione del duca Odoardo Farnese*, Archivio Storico delle province parme[n]si IX (1909), p. 155, nota n° 5, quando l'autore descrive i tentativi adottati da Ranuccio I Farnese e dalla consorte Margherita Aldobrandini per esorcizzare il primogenito Alessandro. I sovrani si rivolsero all'esorcista cappuccino frà Pietro di Sardegna, inviandogli, in data 16 aprile 1617, il cavaliere Silvio Conobio loro gentiluomo [...]» (p. 63).

<sup>66</sup> Cfr. § 2.2.

<sup>67</sup> Si tratta di un sonetto caudato che fa il verso ai “mattaccini” pubblicati da Caro nell'*Apologia degli Accademici dei Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena* (1558, pp. 226-232). Sulla celebre polemica tra Caro e Castelvetro, che costò a quest'ultimo l'accusa di eresia e la condanna a morte in contumacia per l'omicidio di Alberigo Longo, seguace del Caro, si veda Lo Re 2008.

Ch'eravamo noi tutti analfabeti  
Cui nulla senza sua licenza lece;  
Io trassi a l'hora il fischio, e la Sampogna;  
Per corlo ne le panie, ò ne le reti,  
E s'intricò nel vischio, e ne la pece,  
Con scorno suo mi fece  
Mattaccino; onde avvien, ch'io tanto bolla;  
E mi fe dar nel vetro, e ne l'ampolla.

Qui, in realtà, l'aggettivo pare avere il significato di 'ignorante, rozzo', che certo si presta facilmente all'insulto, ma non raggiunge la violenza verbale della *Prefazione* di Cinelli, testo che rappresenta, sotto diversi punti di vista, e malgrado le attestazioni precedenti, uno snodo cruciale nella storia della parola. Ne sono prova, del resto, le occorrenze successive della voce, seppur ancora sporadiche nel Settecento<sup>68</sup>: se però in alcuni casi *analfabeto* è sempre e soltanto Giustiniano, in contesti che peraltro si riducono a semplici citazioni della *Suda* o di Baronio, in altri appare utilizzato in chiave moderna, talvolta in modo non particolarmente marcato (con il significato di 'persona che non sa né leggere né scrivere'), tal'altra con palesi intenti polemici (con il valore di 'illetterato, ignorante'). Meritano senza dubbio una menzione in questo senso, non fosse altro per la vena provocatoria che le contraddistingue, una lettera di Fiorniceto Carini<sup>69</sup> a Michele Giustiniani, datata 8 gennaio 1678<sup>70</sup>,

---

<sup>68</sup> Gli oltre cento esempi proposti per questo secolo da *GoogleLibri*, infatti, espunti i frequenti doppioni e le riedizioni della stessa opera, oltre che i risultati dovuti a datazioni errate, si riducono a meno di trenta.

<sup>69</sup> «Sotto questo nome – scrive Melzi (1848-59, I [1848]) – furono stampate da Vincenzo Antonio Capoci dodici lettere nella raccolta procurataci dal Bulifon» (p. 418); e ancora, «*Formiceto Carini* [sic]. Con tal nome, sotto il quale celasi Antonio Capoci, leggonsi quattro lettere nel primo volume, una nel secondo, un'altra nel terzo, e due nel quarto, delle *Lettere memorabili raccolte da Antonio Bulifon*» (p. 425). Della stessa opinione, a distanza di oltre un secolo, lo storico Nino Cortese (1965) – «Pseudonimo dell'abate Vincenzo Antonio Capocci o Capocio, che nel 1691 era auditore del card. Carafa in Roma» (p. 213n) –, il quale tuttavia segnala che «in una sua lettera dell'agosto del 1687 il Bulifon informò il Magliabechi che sotto il nome di Fiorniceto Carini anche il cardinal [Fortunato Ilario] Carafa aveva pubblicato alcune lettere erudite nelle citate *Lettere memorabili*» (*ivi*). Non si trova traccia di questo particolare, però, nelle lettere di Bulifon a Magliabechi pubblicate da Quondam e Rak (1978, pp. 105-213), a meno di non voler considerare come tale – con un errore interpretativo, ovviamente – il seguente passo (risalente al 1687): «[...] al signor abate don Vincenzo Antonio Capocio, auditore dell'eminentissimo Carafa, quale stampò alle *Lettere istoriche* alcune erudite sotto nome di Fornicetto Carini» (p. 134).

<sup>70</sup> La lettera compare per la prima volta nella *Scelta delle lettere memorabili raccolte dall'abate Michele Giustiniani*, pubblicata a Napoli a spese di Antonio Bulifon (1683, pp. 510-20; richiamata nell'indice con il titolo *Della Censura*), con l'indicazione del luogo («Di Napoli»),

Richiedono i due componimenti minore applicazioni di quella si figurava S.V., e 'n vedergli mi sembra degno l'Autore, a cui basti un ghigno disprezzante, e si mandi in Anticira: troppo di riputazion si darebbe a chi ha scritto, come guerreggiavano gli Andabati: non si disputa con huomini analfabeti, che han bisogno dell'A bi ci.

(Bulifon 1683, pp. 515-16)<sup>71</sup>

---

ma non della data, che è invece presente («Di Napoli a gli 8. di Gennaro del 1678») nell'antologia *Lettere memorabili, istoriche, politiche, ed erudite* curata dallo stesso Bulifon (1696-97), dove la lettera si legge alle pp. 227-237 della «*Raccolta Seconda*».

<sup>71</sup> Carini/Capocci si riferisce a due canzoni («due scritture, pubblicate ad onta de' nostri amici», p. 510) per le quali Giustiani aveva chiesto un parere: pur senza rivelare il nome dell'autore né i versi in questione – «La censura, che si promette in quest'ultima Lettera, non si truova infra gli Scritti del Signor Abate Giustiniani», scrive in calce l'editore Bulifon (p. 510) –, il suo giudizio risulta severissimo, e si sostanzia in una serie di citazioni erudite, non facilmente percepibili dal lettore moderno. In questo breve passaggio, ad esempio, prima ancora di concludere in tono sentenzioso che «non si disputa con huomini analfabeti, che han bisogno dell'A bi ci» (con un'eco forse delle parole di Tassoni citate qui al § 1.2: «quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeva neanche l'a, b, c»), accusa l'autore di scrivere «come guerreggiavano gli Andabati», i gladiatori che combattevano bendati, simbolo di stoltezza particolarmente caro alla retorica barocca, per cui si vedano almeno gli esempi di Tesauro (1654, p. 704: «Così van combattendo fra loro i begli Spiriti, a guisa degli Andabati, à chius'occhi; per non haver compresa l'Arte dell'Argutezza»); anche, in senso letterale, in Tesauro 1664, p. 152, in un passo così glossato da Valeriano Castiglione nelle *Annotazioni*, p. 1: «Gli Andabati, erano Gladiatori, che ad occhi bendati combatteano con ostinata pugna fino alla morte di tutti; onde nacque il proverbio *Pugnare Andabatarum more*»), Frugoni (1669, p. 29: «Il Mondo hà tanti Andabati quanto bevitori, e quanti empion' il capo di vino, tanti vuotano il capo di sensatezza») e Battista (1678, p. 208: «Egli scrive come guerreggiavano gli Andabati. Dice, e non intende cio, ch'e' dice»). Meno trasparente, ma di certo non meno violento, l'invito a *mandare* l'autore «in Anticira», antica città della Focide nota per la produzione dell'elleboro: «Era notissima questa erba agli antichi, i quali l'hanno resa celebre attribuendole la virtù di guarire la pazzia, e lodarono specialmente quella di Anticira. Quindi nacque tra essi il proverbio di mandare in Anticira quelli che aveano bisogno di risanare la mente. Orazio [II, 3, 165-166] nelle Satire: ... *ambitiosus, & audax / Naviget Anticyram*» (Note di Antonio Pellizzari al libro X [*Della coltura degli orti*] *Dell'Agricoltura*, in Columella/Pagani 1793-1799, VIII [1797], p. 359). Detto che l'aggettivo *helleborosus* significava in senso figurato 'pazzo, folle', e che riferimenti ad Anticira in questo senso sono frequenti nella letteratura latina – dalla stessa satira di Orazio («Danda est ellebori multo pars maxima avaris. / Nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem», vv. 82-83), a Ovidio («'I, bibe' dixissem 'purgantes pectora sucos / quicquid et in tota nascitur Anticyra'», *Epistulae ex Ponto*, IV, 3, 53-54), Persio (nel significato di *elleboro*: «[...] Anticyras melior sorbere meracas?», *Satyrae*, 4, 16) e Giovenale («Non dubitet Ladas, si non eget Anticyra, nec Archigene», XIII, 97), senza dimenticare, solo per fare pochi esempi, Plinio («est etiamnum aliud sesamoides, Anticyrae nascens, quod ideo aliqui Anticyricon vocant [...]», *Naturalis Historia*, 22, 133, e 25, 52) e Aulo Gellio (*Noctes Atticae* 17, 15, 6) – resta il fatto che le attestazioni moderne riconducono sempre, almeno inizialmente, al mondo classico, e ad Orazio in particolare: non un vero e proprio modo di dire, quindi, ma citazioni colte che si sviluppano a catena, seppur di volta in volta con qualche variante (né vi è traccia di espressioni idiomatiche così formate, del resto, nei repertori lessicografici e in quelli specialistici). L'anello di congiunzione, in questo senso, andrà verosimilmente cercato in opere quali il *Proverbiorum libellus* (poi anche *Adagiorum liber* o *Adagia*) di Polidoro Virgilio (1498) – «Hic

e uno scritto del 1715 (*Le due Galatine difese. Il Libro, e la Patria*) in cui il domenicano galatinese Alessandro Tommaso Arcudi (sotto il nome di Francesco Saverio Volante)<sup>72</sup> si scaglia con veemenza contro «il superbo

---

navigat Anticyram» [80v-81r], con riferimenti a Plinio, Ovidio, Orazio e Persio: «Hi(n)c p(ro)verbius fluxit: q(uo) quum symbolocos & subobscure que(m)piam tanqu(am) minime mentis co(m)potes i(n)saniae coarguere volumus: dicimus hic navigat Anticyram» – o gli *Adagia* (*Collectanea Adagiorum*) di Erasmo da Rotterdam (1500) – «Ede Helleborum. Antyciras navigare et porco expiari, aut helleborum edere iubemus» [30r], con rimandi nello specifico a Orazio (*Sermones* e *Ars poetica*), Persio e Plauto («Non potest hec res hellebori jugere obtinerier», *Menaechmi*, [V, 5], 913), che ripropone l'espressione anche negli *Aphrothegmata* (1531: «Et in Anticyram navigabant quibus opus erat purgatione», p. 210; «E navigavano ad Anticira quelli, che havevano di purgarsi bisogno», Erasmo 1546, p. 241). Si noti, però, come a differenza di Capocci che scrive «si mandi in Anticira» sia Polidoro Virgili sia Erasmo ricorrono alla formula oraziana *navigare Anticyram* 'navigare ad Anticira', come farà più tardi, tra gli altri, anche Castore Durante nel suo *Herbario novo* (1585: «[L'elloboro nero] Nasce nelle colline, & in luoghi aspri, & secchi. Il più valoroso è quello, che nasce in Anticira, onde è venuto il proverbio Naviget Anticiras», p. 168).

<sup>72</sup> «Certo, l'esplosione editoriale di Padre Alessandro Tommaso Arcudi [San Pietro in Galatina, 1655 – Andrano, 1718] avvenne nei primi due decenni del sec. XVIII; ed in essa è ben identificabile un lancio, per così dire, galatinese, costituito da due opericciuole simpatiche e attraenti. La prima è la seguente, nel suo titolo intero: *Galatina letterata. Opreta nella quale si rappresentano quarantaquattro personaggi che hanno illustrato colle lettere la loro patria di S. Pietro in Galatina; Del P. Fr. Alessandro Tomaso Arcudi de' Predicatori, autore de "L'Anatomia degl'lpocriti" sotto nome anagrammatico di Candido Malasorte Ussaro*; in Genova, MDCCIX, nella Stamperia di Giovan Battista Celle (il Paone ci avverte che Genova è un falso, e che bisogna leggere "Lecce"). [...] Non c'è dubbio che queste opere erudite, che s'inquadrano appunto nella coeva sensibilità "storica", siano oggi preziose per la ricostruzione di minori aree culturali, anche se non sommamente eccellenti per acribia critica. E naturalmente, non è che in questa sua il fervido Alessandro Tomaso riesca a disvestirsi della sua connaturata *vis polemica*. Fra l'altro, nell'introduzione mette subito le mani avanti, per contestare sia coloro che ritenevano inopportuno comparissero, fra i biografati, anche personaggi meritevoli soltanto per le loro sante virtù, sia le polemiche sull'assenza di personaggi cari ai famigliari viventi, i quali se li raffiguravano (dice sarcasticamente l'Arcudi) "colossi al microscopio". E coglie anche l'occasione per dare dell'ignorante a quel tale, che si era permesso di rimproverare all'Arcudi di aver usato, nel titolo della sua opera maggiore, la parola *Anatomia* invece della, secondo lui, più corretta *Notomia* (e sì che l'Arcudi aveva ragioni da vendere sul piano della dottrina storico-etimologica!). L'opera suscitò, com'era prevedibile (certe cose non cambiano mai), un autentico vespaio tra i letterati, specialmente tra gli "accademici" galatinesi e salentini; e per l'Arcudi fu un vero invito a nozze. Colpo su colpo rispose a tutti, e pubblicò le sue repliche nell'altra opericciuola che così fu intitolata: *Le due Galatine difese; Il libro e la patria; In diversi opuscoli raccolti e dati in luce dal signor Francesco Saverio Volante*; in Genova (forse anche qui una topica), MDCCXV, nella Stamperia di Giovan Battista Celle. Questa volta lo pseudonimo di Francesco Saverio Volante non doveva (e non poteva) nascondere proprio nulla; solo poteva servire all'autore, in quanto gli avrebbe permesso di scrivere in terza persona, e contro i malcapitati, ogni sorta d'improperi, per altro sempre ragionati» (Marti 1992, p. 359). La figura di Arcudi, che visse gli ultimi anni della sua vita relegato ad Andrano – «Possiamo congetturare con una certa convinzione che furono proprio le sue violente polemiche, affidate al *S. Atanasio Magno*, contro i Superiori provinciali del suo Ordine, quello dei Domenicani, e le altre contro il Sanfelice [vescovo di Nardò] e così via, a confinarlo nel convento di Andrano fino alla morte» (Vallone 2016, p. 8) – è stata ampiamente ricordata nel convegno *Gli Arcudi e l'identità*

Golia», da identificare probabilmente nell'epigrammista gallipolino Giovan Pietro Musarò:

L'aver io in quella lettera difeso, con qualche acrimonia, il criticato titolo dell'*Anatomia degl'ipocriti*, parve una pietra di scandalo, nella quale intoppò il superbo Golia, perche gli diede più alla fronte, che al piede. Gran cosa, di quell'opera massiccia, e tanto succosa, l'invidia fermasse l'occhio, e facesse punto fermo sul frontispizio, e sù la prima lettera dell'Alfabeto: o perche pensava bastare di sapere i soli titoli de' libri, come i librari, per esser stimato dotto: o perche si credeva in questa maniera evitare il soprano di Analfabeto, ascritto all'Imperador Giustiniano: o perche nella scuola appena avendo oltrepassata la Santa Croce<sup>73</sup>, naufragò alla prima onda di quell'Oceano.

(Arcudi 1715, p. 50)<sup>74</sup>

---

*culturale del Salento* (Galatina, 8-9 giugno 2012; cfr. gli Atti omonimi, a cura di Francesco G. Giannachi e Stefano Parenti, in «Studi sull'Oriente Cristiano», n. 21/2 [2017]) e nel seminario di studio *Alessandro Tommaso Arcudi* (Andrano, 30 maggio 2018), svolto in occasione del terzo centenario della morte. Alla bibliografia sull'autore, necessariamente scarna in questa sede, andrà almeno aggiunto un recente saggio di Antonio Romano (2022), dedicato ad alcune caratteristiche linguistiche della *Galatina letterata* e de *Le due Galatine difese*.

<sup>73</sup> Arcudi esprime qui un giudizio assai poco lusinghiero su Musarò, accusato di essere in possesso solo dei primi rudimenti elementari. L'espressione *Santa Croce*, infatti, indica l'abecedario con cui in passato si imparava a leggere: «Anche se quasi nessun esemplare è giunto fino a noi, possiamo ritenere che la tavola dell'abici fosse nel '500 un oggetto di uso comune. Sappiamo che essa prendeva nomi diversi nelle diverse regioni. In Emilia e Romagna era chiamata *tola* o *toletta*, cioè *tavola* o *tavoletta*. In Toscana veniva detta comunemente *crocesanta* oppure *Santacroce*. Questo nome, che era usato anche nel Veneto (*santacroce*) e in Sicilia (*santacruci*) e che restò fino al secolo scorso, derivava dalla piccola croce prima della lettera A, che fu introdotta nella tavola alfabetica romana dai primi maestri cristiani. Si tratta dello stesso segno grafico che troviamo nei libri liturgici e che sta ad indicare, a chi legge, l'invito a segnarsi a quel punto esatto della lettura (in questo caso *prima* della lettura)» (Lucchi 1978, p. 602).

<sup>74</sup> Il riferimento è a un passo della *Galatina letterata* (1709), in cui Arcudi aveva già affrontato la questione: «[L'*Anatomia degl'Ipocriti*] comparve appena nella mia Patria, che un nasuto fermando la papilla su la coperta, cercò censurare la Grammatica del suo titolo: asserendo con pedantesca prosopopea, benche non pedante di professione; ch'io non dovevo scrivere Anatomia, ma Notomia. [...] Credendo far il Dottore appresso gl'idioti, si palesò idiota appresso i dotti. Non intese questo novello Asinio quanto più spiegativo, e proprio all'invenzione di quel Volume fusse il vocabolo *Anatomia*, secondo l'etimologia della Grecia» (p. 13). Torna a farlo in altri luoghi de *Le due Galatine difese* (1715), scagliandosi ancora una volta, violentemente, contro i propri detrattori; si veda quanto scrive al § XVIII della *Ferola apologetica* (pp. 34-116): «Io chiamai novello *Asinio* il Critico dell'*Anatomia* e voi il nome d'un nobile bipede, l'avete preso per nome d'un vil quadrupedo: perche la vostra fantasia occupata dalle proprie specie, ed imagini, vi hà rappresentati giumenti. È possibile che non sappiate discernere tra Uomo, ed Asino? [...] Ragliate quanto vi piace, che raglio di Asino non giunge in Cielo. Gran testaccie veramente di Somaroni, ottime a far statuti alla repubblica delle bestie [...]. Udite al suono della mia *Ferola Asinio* è nome di chiarissimi Senatori Romani: *Asino* è nome di sonorissimi ragliatori; adattato a se medesimo dal mio bel Fauno.

Per il resto, basterà ricordare alcuni esempi della prima metà del Settecento, in cui *analfabeto* è, come riporta Domenico Bernini (1722, pp. 161-62), frate Giuseppe da Copertino (Giuseppe Maria Desa), di umili origini e scarsa preparazione culturale, che sarà beatificato da papa Benedetto XIV nel 1753,

[...] perseverò in tanti travagli di carcerazioni, di ributtamenti, di contrarietà, e di disprezzi, che gli servirono, come di cote per raffinarsi in amore, e conseguentemente in intelligenza di soprannaturali cognizioni, da lui non altronde apprese, che nella gran scuola di Dio. Hor dunque di Uno non mai esercitato nelle Lettere, e quasi Analfabeto, come quello che poco più oltre sapeva, che leggere, e scrivere il suo nome, così discorrono li Processi, quali s'iam' Noi così spessamente necessitati a citare per sostener' appresso i Lettori la fede, che in sì gran racconti certamente vacillarebbe senza l'appoggio autentico di essi.

oppure l'umanista bizantino Giorgio da Trebisonda, detto il Trapezunzio, colpito in età avanzata da qualche forma di demenza, secondo la

---

Potevi pensare almeno, che io preso avessi la similitudine d'Asinio Gallo, il quale contra l'eloquentissimo Cicerone (perche il Gallo voleva beccar i Ceci) compose un opera [sic], intitolata *infando titulo Ciceromastix* [...]. Ottima sarebbe stata questa intelligenza, e calzante; benche allora non fosse caduta nel mio pensiero. Ma voi non possedevivo [= possedeste] tanta erudizione. Sarebbe stata bella argutezza ancora se avessivo [= aveste] inteso per *Asinio Gallo*, chi su le stampe, ha offeso non solamente la pietà, la fede di tutta la nostra Patria, ma eziandio la dignità dell'Apostolo Pietro: Pietra fondamentale di Santa Chiesa, e nella Fede nostro Padre, e Maestro. A costui, Gallo di nazione, e che nel puro anagramma del suo Cognome porta il supranome della sua gente, incalzava a fil della sinopia il titolo di *Asinio Gallo*, giache per *Asinio* volestivo [= voleste] intendere Somaro» (pp. 100-103). Il riferimento insistito al «novello Asinio» è una chiara allusione a Musarò, perché il suo «puro anagramma» è *sumaro* ('somaro') – così nell'«oda» *Esortazione ai Galatini* (pp. 246-248), che compare nella sezione “programmaticamente” intitolata *Il Gallo strozzato dalla Civetta* (pp. 235-248): «Baston nodoso è l'unico riparo / All'insolenze dell'Antronio irsuto, / Né da voi merta aver altro saluto, / Chi in anagramma chiamasi Sumaro» (p. 248) –, ma anche dal momento che «il supranome della sua gente», i gallipolini («Gallo di nazione»), è “ciucci” ('asini'; cfr. Panareo 1905, cit. dal VDS s. v. *ciucciu* 'asino'), contro le “civette” galatinesi (*cuccuásci* «pl. nomignolo degli abitanti di Galatina», VDS, sempre sulla scorta di Panareo). «Gio. Pietro Mussuru [= Musarò]. Fu uomo di rari talenti e di un'eloquenza sublime a suoi tempi – Nacque verso l'anno 1648 ed ascese all'Arcipretura di Gallipoli il 18 Agosto 1686 e poco dopo se ne morì. Giovane ancora fu eletto Principe dell'Accademia dei Naufraganti in Napoli – Fu eloquentissimo Predicatore – [...] Nell'età di 24 anni scrisse un'opera col titolo *D. Io. Petri Mussuru [= Musuru] Patricii Gallipolitani Naufragantium Accademia Principis Neapoli constitutae, [E]logia sacra memorialia et civilia – Venetiis 1672*» (Maisen 1870, pp. 74-75). Quest'ultima opera – oggetto di una lettera di Arcudi ad Altobello Molle, datata 10 ottobre 1681, che ne *Le due Galatine difese*, alle pp. 237-244, introduce all'epigramma *In Joannem Petrum Musuro* («Cujus impia verba jugulantur in ore», p. 245) e all'«oda» ricordata sopra – è alla base della lunga controversia che vide contrapposto Arcudi a Musarò, in difesa della propria opera (*il Libro*) e della propria città (*la Patria*): «si tratta di una difesa antica, risalente forse al 1681, e legata alla mammella di santa Agata, una reliquia custodita a Galatina che i Gallipolini invece pretendevano per loro», ricorda Vallone (2016, p. 11).

testimonianza di Raffaele Maffei (1506, p. CCXCVIIv: «[...] in extrema senectute oblit(us) erat o(mn)ino l(ite)rar(um), solusq(ue) urbe(m) baculo nixus incedere malebat»), tradotta due secoli dopo da Benedetto Falconcini (1722, p. 196)

[...] nella decrepita si era scordato di tutto, e divenuto affatto Analfabeto, solo soletto se ne andava per Roma a guisa di stordito, appoggiando le sue tremanti membra a un bastoncino.

o ancora Nicola Zabaglia, manovale, poi maestro muratore, che lavorò per anni per la Fabbrica di San Pietro, dimostrando grandi doti di ingegno, malgrado la mancanza di studi, come ricorda Gennaro Sisti (1747, p. XXXVII), a margine di un ragionamento sulla lingua ebraica:

E ormai vivente a' di nostri il famoso Mastro Niccola Zabaglia, un'Uomo puro e pretto possiam dirlo analfabeto; non sà che mai siano Libri, nè ha avuto giammai Maestri, e vedesi cotanto avanzato nella Statica e Meccanica, e nell'arte di muover pesi, che 'l nostro Santissimo, e non mai a bastante lodato Sommo Pontefice [...] volle che si stampassero in Roma in Latino, ed in Italiano nel 1743. presso i Pagliarini, i Castelli, e Ponti di Mastro Niccola Zabaglia. Questo tale però sebben renduto singolare nella invenzion delle macchine atte ad ischermir la esorbitante spesa, non lascia, come vedete, di essere un povero ignorante.

Appare significativo, inoltre, che in questo modesto novero di occorrenze compaiano non di rado gli stessi autori: Bernini, infatti, aveva già utilizzato la voce *analfabeto* in *Historia di tutte le eresie* (1706), a proposito di Giustiniano<sup>75</sup>, e Sisti lo farà in uno scritto del 1753 (*Ragionamento preliminare alla gramatica greca*), citando in realtà una lettera dell'abate Ascanio Melchionna datata 13 maggio 1748, in cui lo scrivente dichiara di non aver mai studiato l'ebraico prima delle lezioni dello stesso Sisti<sup>76</sup>. Anche Giovan Battista Clemente Nelli fece ricorso alla voce in almeno due occasioni, la prima nella dedica del *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII* (1759) a Ottaviano Buonaccorsi,

---

<sup>75</sup> «Laico di condizione, Ecclesiastico di genio, apprezzatore de' Dotti, e Professore di esserlo, mà ignorante à segno, che Suida chiamòllo *Analfabeto*, come quello che appena sapeva leggere, e scrivere il proprio nome» (p. 56).

<sup>76</sup> «Di tre, che l'apprendemmo, cioè del Sig. D. Domenico d'Aponte, e del Sig. Abbate Clerici, di me, io posso con sincerità di animo affermare, che non altro di questa Lingua n'avea dalla Scrittur' ascoltato che *Alfa* ed *Omega*, non che n'avesse intese, o sapute leggere altre lettere; perlocchè potevo io dirmi su questa Lingua un Analfabeto puro e reale: e lo stesso di se dice il Sig. Abbate Clerici» (p. 85).

Io so certamente, che non posso rimanere esente dalle offese, e detrazioni degl'invidiosi e maligni, i quali come inabili ad ogni ben fare, odiando e perseguitando ciascuno, che affatto non sia analfabeto ed inculto, di sommi letterati, anzi di soli sapienti, pretendonsi l'unica Laurea dal mondo intero.

(Nelli 1759, p. [IV])

la seconda, molto tempo più tardi, nella *Vita e commercio di Galileo Galilei* (1793):

Chi volesse pertanto riconoscere a qual numero ascendeano i Geometri, o Mattemat[i]ci del secolo XVI., troverà che sorpassano di gran lunga li centocinquanta, e facendo rimazione di que' che fiorirono nel secolo XVII., rileverà che oltrepassano i dugentocinquanta, sicchè non potrà mai asserirsi che vivente il Galileo "il suo secolo, e la sua patria medesima si vedessero intorno una penuria incredibile di Geometri" [...]. Trovo pertanto che i Professori di questa Scienza viventi nel 1638. giungevano fino al numero di cento. Se questa possa dirsi penuria incredibile di Professori Geometri, lo lascerò decidere a chiunque sia anche Analfabeto nelle Lettere.

(Nelli 1793, p. 799)

### 3.2. Una "famosa" grammatica

Merita una piccola nota a margine, in conclusione di questo capitolo, un passo della celebre grammatica latina *De institutione gramatica libri tres* del gesuita portoghese Manoel Alvarez (1526 – 1583). L'opera fu pubblicata per la prima volta nel 1572 a Lisbona (Olyssippone) ed ebbe numerose ristampe nei secoli successivi.

Nel paragrafo che introduce la declinazione dei nomi, in un contesto a carattere prettamente pedagogico, l'autore rimarca la necessità per il docente di dettare l'alfabeto latino sillabandolo, onde evitare che i propri alunni si ritrovino *analphabeti*, ossia 'ignoranti, incolti':

Latinum Alphabetum vel syllabatim dictare non erubescet: alioquin id quod saepe usuvenit, post multos annos analphabeti reperientur, Emme, Enne, Erre, & alia his deteriora litterarum nomina perridicule usurpantes. Quod si professor id existimabit humilium esse, quam ut suum Gymnasium deceat, potiusque ad elementarios, abecedariosque<sup>77</sup> magistros spectare, meminerit,

---

<sup>77</sup> Nel tardo latino, e soprattutto nel latino ecclesiastico, *abecedarius* (o *abecedarium*), oltre a essere riferito all'alfabeto in sé, indicava chi si apprestava ai primi rudimenti delle lettere (l'*abici*, appunto, o *abecedaria*: «In omnibus igitur artibus sunt primae artes, sunt secundae; ut in puerilibus litteris prima abecetaria, secunda nota [...]», *Mythologie*, III.10, X. *Fabula Orphei et Euridicis*; cfr. TTL I,63, Forcellini I,8, e DuCange I,19). Dalla tradizione biblica

& se, & eam, quam profitetur, artem, ab elementis, literisque nomen traxiffe. Nos certe, quoniam in ea versamur, ipsas non nudis formis, sed plenis nominibus libentissime fubjiciemus, A, Be Ce, De, Ee, eF, Ge, aH, I, Kappa, El, Em, En, O, Pe, Qu, Er, Es, Te, U, X, Ypsilon, Zeta. Multa denique, ne longior sim, tyrunculis discenda, multa dediscenda sunt, pro variis nationum linguis, & vitiis, quae praeceptor pro sua prudentia, & eruditione etiam, atque etiam considerabit.

(Alvarez 1572, p. 1v)<sup>78</sup>

Non si tratta ovviamente della prima attestazione della voce in latino<sup>79</sup>, ma è significativo come già nella seconda metà del Cinquecento Alvarez, che peraltro non fa cenno a Giustiniano, non senta il bisogno di glossare il termine *analphabeti*, a differenza di Gio. Lorenzo Guarnieri che più di un secolo dopo tradurrà l'opera in italiano (*La famosa grammatica d'Emmanuele Alvaro della Compagnia di Giesù*), proponendo così il passo in questione<sup>80</sup>:

Non si vergognerà dettare il latino alfabeto à sillaba, à sillaba, altrimenti, il che spesso avviene dopò molt'anni si troveranno analfabeti, cioè a pena si conoscerà l'Abecedario: Avvalendosi ridicolissimamente di questi nomi *Emne, Enne, Erre*, & altri nomi di lettere più malvaggi di questi. Che se il professore stimerà questo esser più cosa bassa di quello appartenga alla sua scuola, è che più tosto s'aspetti a Maestri di primi elementi; & abecedarii, cioè della S. Croce<sup>81</sup>, ei si ricorderà, che lui, e l'arte, di cui fa professione, dall'elementi, e lettere trasse il nome. Noi in verità, praticando nell'istess'arte di buonissima voglia, sottoponeremo le medeme lettere non nude di forme, ma piene de' nomi A, Be, Ce, De, E, Ff, Ge, Ab, I, Kappa, El, Em, En, O, Pe, Qu, Er, Es, Te, U, X, Ypsilon, Zeta; e finalmente molte altre per non esser troppo luogo, da i principianti si devono imparare, e molte altre disimparare, per le varie lingue, e viti delle Nationi, li quali il Maestro per sua prudenza, e dottrina sommamente confidererà.

(Guarnieri 1712, p. 13)

---

proviene invece il *carme* (o *salmo*) *abecedario*, particolare acrostico basato sulle lettere dell'alfabeto («Psalmum qui eis cantetur, per litteras feci; sed usque ad V. litteram; tales enim Abecedarios appellant», Agostino, *Retractationes*, I, 20; TTL I,551, s. v. *psalmus*).

<sup>78</sup> Interessante l'avvertimento finale relativo all'opportunità di disabituarsi («tyrunculis discenda») alle pronunce moderne («pro variis nationum linguis, & vitiis»), che rischiano di essere controproducenti nel corretto apprendimento del latino.

<sup>79</sup> Cfr. § 2.2.

<sup>80</sup> Non avendo la possibilità di consultare le precedenti edizioni, la prima delle quali risale al 1692 (*Emmanuele compendiato da d. Gio: Lorenzo Guarnieri*), citiamo dalla «Sesta impressione, corretta, accresciuta, e ridotta in ottima forma».

<sup>81</sup> Cfr. § 3.1., nota 73.

La soluzione adottata da Guarnieri («cioè a pena si conoscerà l'Abecedario»), in fondo, non è molto diversa da quella già vista di Tassoni (1612) in relazione a Giustiniano («chiamato Analfabeto, perche non sapeva neanche l'a, b, c», p. 322), sebbene qui il riferimento sia esplicitamente legato all'insegnamento, attraverso il riferimento all'*ab(b)ecedario*, ossia al libro scolastico su cui si impara a leggere e scrivere.

Difficile dire quanto possa aver inciso il passo di Alvarez nella diffusione della voce, ma certo potrebbe aver avuto un suo peso, per via dello straordinario successo dell'opera, che fu tradotta in molteplici lingue e venne adottata, fin dal 1599, nella *Ratio atio atque Institutio Studiorum Societatis Iesu*, divenendo testo di riferimento nella formazione culturale gesuitica.

